

IV DOMENICA di PASQUA (C)

In quel tempo, Gesù disse: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola».

(Gv 10,27-30)

L'odierna breve pericope evangelica è anzitutto da collocare nel contesto del racconto di una crescente opposizione a Gesù, quando, in una fredda giornata d'inverno, nel tentativo degli avversari di ucciderlo, sembrano materializzarsi l'odio e l'incredulità del mondo nei suoi confronti: «*I Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo*» (Gv 10,31). Tale situazione di prova è parabola anche di quella che talora sono costretti a vivere i suoi discepoli. Allora queste parole evangeliche prendono tutta la loro forza d'incoraggiamento per la comunità dei credenti, afflitta dal rifiuto e da ciò che ne minaccia l'adesione piena al suo Signore.

La pericope odierna raccoglie alcuni degli elementi che sintetizzano quanto Gesù ha insegnato finora. Il primo tema riguarda le caratteristiche richieste ai suoi discepoli per essere veramente alla sua sequela. Il secondo attiene invece al dono che egli offre loro. Ma il vertice del discorso è nel terzo tema, che si riferisce alla sua relazione intima, di comunione con il Padre.

Le sue 'pecore'

Gesù parla delle sue 'pecore', riprendendo così alcuni elementi già proposti nella parabola del 'bel pastore'. Egli distingue tra chi è disposto ad essere suo discepolo e chi invece non dà credito alle sue parole e precisa le condizioni per essere realmente suoi discepoli, ovvero le 'pecore del suo gregge'. Queste condizioni sono fondamentalmente due: l'ascolto della sua parola, attraverso il quale si accede all'esperienza del suo amore (conoscenza), e la sequela dietro di lui.

«*Ascoltano la mia voce*». Il tema dell'ascolto della voce è già apparso precedentemente, nella parabola del buon pastore, allorché si affermava che le sue pecore conoscono e ascoltano la sua voce, mentre invece rifiutano la voce degli estranei. Questo aspetto della necessità di discernimento tra le varie 'voci' non è qui invece sviluppato, e tutto si concentra sul momento dell'ascolto. Il termine ha certamente tutto lo spessore che gli deriva dal più ampio *background* primotestamentario, e dalla stessa opera giovannea. Ascoltare non è solo percepire dei suoni, ma è porre realmente attenzione a ciò che si sente e soprattutto mettersi in gioco nell'atteggiamento dell'obbedienza.

Allo stesso modo il discepolo deve essere uno che ascolta. L'ascolto di fede riguarda la testimonianza su Gesù e, ancor più, la parola di Gesù che testimonia il Padre. Questa dimensione, più immediatamente percepibile, non nega un aspetto più profondo e misterioso dell'ascolto, per cui esso è un lasciarsi ammaestrare da Dio (Gv 6,45) e perciò sarà necessario il soccorso dello Spirito, che "insegna ogni cosa" (Gv 14,26). Certamente, l'ascolto della fede esprime un legame, un'appartenenza profonda, che si instaura tra chi ascolta e colui che parla, tramite la sua voce.

L'ascolto vero suppone un atteggiamento cordiale, amichevole, affettivo, verso colui che parla, e il riconoscimento che costui è interessato, è legato al proprio ascoltatore. Qui tale aspetto è messo in rilievo da un verbo, che in una lettura veloce potrebbe sfuggire ma che, invece, è davvero decisivo: «*e io le conosco*» (Gv 10,27). Gesù non si limita allora ad affermare la necessità dell'ascolto da parte dei suoi discepoli, ma dichiara il proprio amore verso di loro. Il senso da dare al verbo 'conoscere' è quello assai comune nei testi biblici, e cioè di una conoscenza esperienziale, che coincide con una relazione affettiva, amorosa con colui che è conosciuto. Le 'pecore' ascoltano la voce del loro 'pastore' non primariamente perché esse lo conoscono, ma soprattutto perché si sentono da lui conosciute, cioè avvertono il suo amore verso di loro, un amore che giunge a dare la vita per loro.

Il secondo verbo che caratterizza il discepolato è il 'seguire'. Dall'ascolto alla sequela! 'Seguire' è fare propria la medesima meta, premuti dall'intima fiducia che è buona e sensata la direzione del cammino, e che vale la pena di affrontare la fatica dello stare al passo.

Una grandiosa promessa

Subito dopo aver indicato le caratteristiche dell'autentico discepolo, Gesù prospetta una promessa davvero esaltante: tale cammino dietro di lui non sfocia nella morte, ma nel dono di una vita piena. Non è qui immediatamente esplicitata la modalità con cui questo dono della vita definitiva, non più insidiata dalla morte, viene attuato dal 'pastore' nei confronti delle sue 'pecore'; il lettore, però, ha ancora dentro di sé l'eco di quanto detto poco prima circa il fatto che il 'pastore' muore per dare la vita alle sue 'pecore', e non una vita dimezzata, ma abbondante, piena.

Gesù ribadisce poi che questo dono è imperituro poiché le sue 'pecore' potranno sempre contare sulla sua protezione, assolutamente sicura. Così, per una difficile ma esaltante sequela, Gesù si offre al discepolo come un 'pastore' capace di garantire al suo 'gregge' una guida sicura e fidata. Questo non significa che il cammino delle pecore dietro il loro pastore sia immune da pericoli, da insidie, da tentativi di estranei per allontanarle dal pastore. Gesù però promette che la sua mano sarà più forte delle realtà che attentano alla sequela dei suoi discepoli: «*Nessuno le strapperà dalla mia mano*». Si riaffaccia così, velatamente, l'immagine del lupo che assale il gregge per rapire e disperdere le pecore; ma questo fa capire anche che il modo con cui il bel pastore difende le pecore e impedisce che esse siano rapite, avviene paradossalmente non attraverso l'uccisione della belva, ma attraverso il sacrificio della sua stessa vita in favore delle sue pecore.

L'intimità tra Padre e Figlio

Ciò che stupisce maggiormente è il fatto che l'immagine del discepolo, tenuto saldamente per mano dal 'pastore', si prolunghi in quella dello stesso 'Figlio', a sua volta, tenuto amorosamente per mano dal Padre. Il discepolo non deve allora avere paura, perché sa di essere custodito come in un crescendo di protezione: dalla ferma mano del Figlio e, insieme, dall'assolutamente potente mano del Padre («*nessuno può strapparle dalla mano del Padre mio!*»). Ragione di conforto e di forza per il credente è venire a conoscenza che questo suo legame con il *Figlio-bel pastore* è voluto dal Padre, il quale fa dono dei discepoli al Figlio. Questo motivo è particolarmente accentuato nel vangelo di Giovanni: Gesù non considera i propri discepoli come se fossero quasi una sua personale conquista, ma scorge in loro il dono che il Padre gli fa. Infatti i discepoli vengono da lui proprio perché sono spinti verso di lui dalla forza misteriosa del Padre: «*Nessuno viene a me se il Padre non lo attira*» (Gv 6,44).

Per questo, Gesù più volte ribadisce che i discepoli gli sono stati consegnati dal Padre; basti qui ricordare uno dei tanti passi della commovente 'preghiera sacerdotale', come Gv 17,6: «*Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me...*».

Pertanto la sicurezza che il seguace di Gesù riceve dalla sua guida, rimanda all'ineffabile e misterioso fondamento di tutto, ossia l'ineffabile comunione tra il Figlio e il Padre: «*Io e il Padre siamo una cosa sola*». È un'unità totale di azione e di intenti, come appare bene dal testo greco, che potrebbe essere reso così: «*Io e il Padre non facciamo che uno*». Non si nega affatto l'esistenza di un'unità più profonda, quella che il lettore ha già incontrato nel Prologo, allorché l'evangelista ha proposto in che senso il *Logos* sia Dio. Qui però l'attenzione è posta maggiormente sulla relazione che il Padre e il Figlio hanno verso gli uomini, cioè su quanto il Padre e il Figlio fanno in piena sintonia per realizzare la salvezza dell'umanità, per custodire le 'pecore' dal Maligno.

Si afferma poi che il Padre è *più grande di tutti* e, nuovamente, non va questo inteso in riferimento alla vita intima di Dio, in cui il Figlio sarebbe subordinato per natura al Padre, ma in senso economico-salvifico. Allora l'essere il Padre *più grande di tutti* diventa affermazione che colma di speranza i discepoli del Figlio: sanno di essere custoditi da Colui che è assolutamente al di sopra di ogni altra forza ostile alla vita delle 'pecore'.